

Titolo originale: *Chelsea Wives*
Copyright © Anna-Lou Weatherley 2012

Traduzione dall'inglese di Francesca Barbanera e Cecilia Pirovano
Prima edizione: novembre 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4813-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel novembre 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Anna-Lou Weatherley

La rivincita delle mogli



Newton Compton editori

Prologo

L'ispettore Mitch McLaren si guardò intorno nella maestosa biblioteca, curiosando tra i titoli allineati con cura nelle scaffalature di legno antico. Dover stare lì ad aspettare lo irritava più del solito, tanto che si era preso la libertà di servirsi un bicchierino di cognac dalla bottiglia sulla credenza. Qualcosa gli diceva che ne avrebbe avuto bisogno.

“Si possono capire molte cose di una persona dai libri che possiede”, pensò l'ispettore mentre buttava giù il cognac in un sorso solo. Non avrebbe mai detto che Sebastian Forbes fosse un tipo da Jane Austen. Quel volume doveva appartenere a sua moglie, si disse, sorridendo tra sé e sé non appena il suo sguardo si posò su *L'insostenibile leggerezza dell'essere* di Milan Kundera. Lo estrasse dalla libreria e subito avvertì una lieve fragranza, che gli riportò alla mente l'immagine di lei e dei lunghi capelli scuri che le ricadevano timidamente sul volto, come una tenda di seta, mentre fingeva di non accorgersi che lui la stava osservando.

«Ispettore McLaren?». La voce tagliente di Sebastian Forbes si abbatté sui pensieri di Mitch come una scure, mentre irrompeva nella biblioteca con il volto paonazzo e le vene del collo gonfie di rabbia.

«Felice di conoscerla, Mr Forbes», disse Mitch, tendendo la mano per salutarlo. Sebastian non gliela strinse.

«Il commissario dice che lei è il suo uomo migliore», affermò, invece, con tono sbrigativo, lanciando all'ispettore uno sguardo piuttosto sprezzante. «Spero per lei che sia vero, perché esigo che il caso venga risolto subito. Ha capito bene,

ispettore? Ho detto *subito*». Sebastian si servì un bicchiere abbondante di cognac dello Champagne e lo tracannò tutto d'un fiato senza offrirne a Mitch.

«È un disastro, cazzo!», ruggì, stringendo forte le labbra mentre l'alcol gli scendeva giù nella gola. «Quel diamante potrebbe ripagare il debito pubblico del nostro Paese, eppure quei bastardi sapevano esattamente come entrare nella mia banca e metterci le mani sopra». Sebastian sembrava fuori di sé, le mani gli tremavano per la collera. «Esigo che li *troviate*, ispettore. Esigo che lei trovi quei rifiuti umani e che li sbatta in galera, ha capito bene?».

Mitch scrutò attentamente Forbes. Senza dubbio, quell'uomo era un tiranno. Ce l'aveva scritto in fronte. Non si era nemmeno preoccupato di chiedere come stava la povera guardia giurata che combatteva tra la vita e la morte in ospedale.

«Mr Forbes, dovrei farle qualche domanda, se per lei va bene», annunciò Mitch; poi si schiarì la voce e aggiunse: «Domande che potrebbero sembrarle impertinenti, ma che sono necessarie per le indagini».

Sebastian non parve apprezzare il brusco cambio di argomento, ma date le circostanze non poteva fare altro che adeguarsi.

«Lei ha affermato di essere l'unica persona a conoscenza dei codici di sicurezza, giusto?»

«Sì, certo», rispose l'altro seccamente. L'irritazione era tangibile nella sua voce. «Ho cambiato personalmente tutti i codici di accesso poche ore prima di andare in aeroporto», disse; poi aggiunse: «Ascolti ispettore, quel sistema è infallibile. È unico nel suo genere e si basa su una tecnologia avanzatissima che viene dall'America e che *io stesso* ho contribuito a sviluppare». Si batté il petto con aria indignata e proseguì: «Solo e soltanto *io* conosco i codici di accesso al caveau e solo *io* posso entrare nella stanza in cui era cu-

stodito il diamante. Il dispositivo di blocco ha uno scanner integrato che funziona in base al riconoscimento facciale. La porta della stanza può essere aperta solo dal mio volto. Il *mio* volto, ispettore, è la chiave per entrare».

«È possibile guardare questo?», chiese Mitch, tirando fuori dalla tasca un CD. «Credo che lo troverà interessante», aggiunse mentre Sebastian gli indicava lo schermo piatto appeso alla parete. «Contiene la registrazione delle telecamere di sicurezza della notte scorsa. Voglio che lei osservi attentamente il video e mi dica se riconosce qualcuno, Mr Forbes», lo istruì Mitch.

Sebastian tracannò un altro cognac e strinse gli occhi a fessura non appena comparvero le immagini sullo schermo.

«Oddio... Oh, mio Dio...», balbettò poco dopo, indietreggiando con aria allarmata e puntando il dito contro lo schermo. Sembrava sconvolto. «Quell'uomo... Quello... Sono io! Ma... Non sono io... È impossibile. Gliel'ho detto, la notte scorsa ero in volo verso Rio de Janeiro. Ero a bordo di uno stramaledetto aereo!», esclamò con voce stridula. «Non sarà così stupido da credere che quello sia davvero io? Ci sono almeno cento persone disposte a testimoniare che ero in volo verso Rio quando si è verificato il furto!».

Mitch annuì.

«Naturalmente, saremo costretti a verificare di nuovo il suo alibi», rispose con un sorriso pacato.

«Porca puttana!», tuonò Sebastian, battendo forte il bicchiere sul tavolo. Solo un cristallo di ottima qualità poteva resistere a un urto del genere senza rompersi.

«Vorrei scambiare due parole con sua moglie e farle un paio di domande, Mr Forbes», dichiarò Mitch dopo un attimo di silenzio.

Sebastian alzò lo sguardo di scatto.

«Mia moglie?»

«È solo una formalità», lo rassicurò l'ispettore.

Sebastian fece un lungo sospiro, mentre la collera si trasformava in autocommiserazione.

«Come vuole, ma non credo che le sarà di grande aiuto», acconsentì, prendendo in mano il telefono interno. «Jalena, di' a Mrs Forbes di raggiungermi immediatamente in biblioteca. Come? Non mi importa se sta ancora dormendo. Chi se ne frega! È una cosa importante!», gridò prima di riagganciare violentemente la cornetta.

Si avvicinò di nuovo alla bottiglia del cognac, imprecaando a bassa voce, ma stavolta ebbe la decenza di versarne un bicchiere anche per l'ispettore.

Mitch lo accettò volentieri, poi voltò le spalle a Sebastian e si spostò di fronte al bovindo per contemplare il portico immacolato con le piante potate in forme artistiche e i costosissimi mobili Lloyd Loom.

Stava ancora guardando fuori dalla finestra con il cognac in mano quando la porta della biblioteca si aprì alle sue spalle. Si voltò lentamente verso l'ingresso e, all'improvviso, sentì le dita allentare la presa intorno al bicchiere e il cuore fermarsi di colpo.

Capitolo uno

Imogen Forbes lanciò un'occhiata al suo orologio Cartier. Erano le 15:03. “Cazzo, sono in ritardo”, pensò. Di sicuro il fotografo le stava mandando un accidente dopo l'altro. Pre-mette con impazienza l'acceleratore della sua Bentley Continental nuova di zecca, mandando il motore su di giri, poi si controllò distrattamente allo specchietto. Due occhi stanchi, nascosti con molti strati di illuminatore Touche Éclat, fecero capolino mentre ispezionava una nuova serie di rughe che dovevano essere comparse tutte insieme quella notte. Alzò l'aria condizionata al massimo e fece un lungo sospiro. Era un caldo venerdì pomeriggio di giugno e King's Road era intasata dal traffico dell'ora di punta. Il pensiero di avere davanti a sé un'estate ricca di promesse e aspettative le provocava un misto di eccitazione e speranza.

Si sporse di lato per frugare nelle lucenti borse dello shopping amucchiate sul sedile del passeggero. Erano i souvenir del viaggetto che aveva fatto quella mattina ai grandi magazzini di lusso Harvey Nichols, passando velocemente per Sloane Street, la via della moda: gli abiti di Sebastian ripresi alla tintoria Jeeves of Belgravia, candele aromatizzate al lime, al basilico e al mandarino di Jo Malone, un favoloso abito di seta di Stella McCartney – perfetto per la mezza stagione – e un paio di décolleté con motivo a nodo e tacco altissimo di Christian Louboutin. Si chiese se quelle scarpe non fossero un po' eccessive rispetto al resto dell'abbigliamento per il servizio fotografico di quel giorno, o se la stilista avesse già in mente qualcosa per lei.

Si passò un fazzolettino tra le dita con soddisfazione, dimenticando per un attimo la fretta, e scrutò la strada piena di vita che si snodava di fronte a lei. La gente si muoveva in branchi e, con i saldi di primavera, spendeva più denaro di quanto ne guadagnasse. Una miriade di borse di alta moda sfilavano appese alle braccia snelle e abbronzate delle donne o ai passeggini Bugaboo. Agli angoli delle strade, i turisti con le cartine in mano indicavano le eleganti abitazioni ricavate da antiche scuderie, nascoste nelle pittoresche stradine secondarie, al riparo dalla folla. Fuori dai tantissimi bar e caffè del quartiere erano sedute giovani mammine glamour, strette in abitini a portafoglio di Diane Von Fürstenberg, e adolescenti supertrendy che sorseggiavano caffè macchiato con latte di soia e osservavano il passaggio della gente da dietro le lenti gigantesche degli occhiali da sole firmati, sperando di essere notate.

In King's Road ancora si percepivano l'energia, le vibrazioni e lo stile che l'avevano resa famosa negli anni Sessanta, si disse Imogen. Anche se negli ultimi tempi era diventata fin troppo commerciale, restava pur sempre la sua strada preferita.

Il suono del cellulare la riportò alla realtà.

«Si può sapere dove diavolo sei?», ringhiò Calgary. «Il fotografo è in preda a una crisi di nervi. Manchi solo tu».

«Scusami Cal, ma il traffico...».

Calgary fece un sospiro nervoso. «Sai, stai facendo la figura della diva capricciosa, Ims. Vedi di darti una mossa, intesi?», disse; poi abbassò la voce e aggiunse: «Comunque muoio dalla voglia di sapere che ne pensi della giornalista. Non riesco proprio a inquadrarla...».

Essendo stata direttrice della celeberrima ma ormai defunta rivista di moda «Dernier Cri», Calgary Rothschild conosceva tutti i segreti del mondo della stampa e sapeva che era necessario farsi un nome nell'ambiente.

«Mi pare che si dia un po' troppe arie. Comunque indossa stivaletti Miu Miu. Di questa stagione».

«E che mi dici della stylist?», indagò Imogen, speranzosa. «Immagino che tutte le cose decenti siano già state prese...».

«Be', se tu arrivi così in ritardo...», la redarguì Calgary, sulla difensiva, ma poi ammise controvoglia: «Però sono riuscita a metterti da parte uno chemisier viola di Alberta Ferretti e una collana della Lanvin».

«Oh, grazie mille Cal!», esclamò Imogen, commossa da quell'insolita dimostrazione di altruismo. Poi la rassicurò: «Arrivo prima possibile».

Chiuse la conversazione e lanciò il cellulare nella borsa pitonata di Zagliani, appoggiata a terra di fronte al sedile del passeggero. Arrivare in ritardo era da maleducati, anche perché Calgary era stata così gentile da chiederle di prendere parte al servizio fotografico.

«Le *Chelsea Wives*», le aveva annunciato trionfante per telefono qualche giorno prima, dimenticando la consueta compostezza. «La rivista "ESL Magazine" vuole fare un articolo di costume sulle donne che vivono a Chelsea, il quartiere più in di Londra. Donne favolose, tesoro, come noi! Ti prego, dimmi di sì».

Imogen non se l'era fatto ripetere due volte. Dopo tutti quegli anni, continuava a mancarle l'emozione di stare di fronte all'obiettivo. Il cellulare squillò di nuovo e lei rispose velocemente.

«Che c'è adesso?», chiese, alzando gli occhi al cielo.

«Ti sembra questo il modo di rispondere a una vecchia amica?», domandò una roca voce femminile, che non riuscì a riconoscere.

«Chi è?», indagò titubante.

«Andiamo tesoro, in fondo non è passato *così tanto* tempo... Non puoi essertelo dimenticato», replicò l'altra, fingendosi offesa. «Ricordi la panchina alla stazione di Hersham?»

Indossavi la giacca di jeans più brutta che avessi mai visto e ti eri appena fatta la permanente in casa, ma nonostante questo ho notato subito che c'era qualcosa di speciale in te...».

Imogen rimase con il fiato sospeso.

«*Cressida?* Santo cielo, sei proprio tu, Cressie Lewis?»

«In carne e ossa, tesoro», confermò l'altra con una risata.

Cressida Lewis, direttore generale e talent scout dell'agenzia Models à la Mode e un tempo regina di tutte le feste londinesi, era una donnina minuta dai capelli rossi con un gran temperamento, un occhio infallibile per le questioni di moda e un'incredibile capacità di individuare le future top model di successo.

Imogen ricordava il giorno in cui era stata *notata* dalla leggendaria fashionista come se fosse appena successo. Era l'ultima settimana delle vacanze estive e Imogen, che all'epoca aveva sedici anni, doveva prendere il treno per andare a trovare un'amica. Non aveva fatto molto caso a quella donnina voluttuosa che indossava un elegantissimo tailleur giallo canarino e che soffiava il fumo della sigaretta in ampie volute. All'improvviso, però, Cressie l'aveva avvicinata, porgendole la mano dalla manicure sgargiante.

«Salve, io sono Cressida Lewis e dirigo un'agenzia di moda chiamata Models à la Mode. Ne hai mai sentito parlare?», le aveva chiesto, senza nemmeno lasciarle il tempo di rispondere. «Vedo che ti interessi di moda», l'aveva incalzata, facendo un cenno di approvazione verso la rivista «Just Seventeen» che Imogen stava leggendo.

«Sì, cioè... più o meno», aveva replicato timidamente la ragazza, inebriata dal profumo della sconosciuta che, tempo dopo, avrebbe identificato come *Obsession* di Calvin Klein. Ancora oggi, ogni volta che sentiva quella fragranza pensava a lei.

«Mi piacerebbe molto vedere cosa viene fuori mettendoti di fronte a un obiettivo», le aveva detto Cressida, spostan-

dole i capelli dietro un orecchio per scrutarla come se fosse un'opera d'arte. «Dimmi, che fai nella vita?».

Come previsto dall'infallibile Cressida, Imogen si era rivelata un vero portento di fronte all'obiettivo e, nel giro di un anno, il suo nome era sulla bocca di tutti i fashion editor del Regno Unito. Gli stilisti sgomitavano e facevano a gara per accaparrarsi quella moretta eccentrica con gli occhi da cerbiatto. Imogen era una ventata d'aria fresca rispetto alle stangone patinate che avevano dominato la scena negli anni Ottanta. Il suo aspetto emaciato e la sua bellezza non convenzionale la rendevano il simbolo perfetto del nuovo movimento grunge che stava cominciando a smuovere le acque nell'ambiente underground. Cressida aveva presentito che il cambiamento era nell'aria. L'epoca dei giovani rampanti e di Margaret Thatcher stava per finire. Precorrendo i tempi e vedendo oltre le tendenze dominanti del momento, aveva capito che c'era bisogno di qualcosa di nuovo.

All'età di diciotto anni, Imogen era la ragazza britannica più giovane che avesse mai posato per la copertina di «Vogue» e aveva già sfilato per i più grandi stilisti dell'epoca, tra cui Lacroix, Armani, Katharine Hamnett, Pam Hogg e Vivienne Westwood. Aveva volato in prima classe per fare servizi fotografici a Rio de Janeiro, a Parigi, a New York e alle Bahamas. Aveva partecipato a un'infinità di feste sugli yacht di imprenditori miliardari con altre top model, grandi celebrità e persino membri di alcune famiglie reali. Imogen "Immie" Lennard era il nuovo volto della moda nel Regno Unito, sulla soglia del successo mondiale. Cressida Lewis aveva fatto un colpo grosso e Imogen si sentiva più felice che mai: era giovane, bella, famosa e, soprattutto, innamorata.

«È passata un'eternità, Cressie», disse Imogen, avvertendo un improvviso senso di colpa per non essere rimasta in contatto con la donna a cui doveva così tanto. «Come va?»

«Benissimo, dolcezza, una favola. L'anno scorso ho fatto un lifting che mi ha tolto dieci anni di vita, lo giuro. Avrei dovuto farlo cinque anni fa. Mi sono anche trovata un bel toy boy di ventisei anni che ce l'ha come un cavallo. Non se la cava male neanche in cucina. Ma ora basta parlare di me. Come stai *tu*, piuttosto?».

Imogen sorrise. A quanto pareva la sua vecchia amica non era cambiata per niente.

«Be', io...».

«No, non dirmi niente adesso», la interruppe Cressida. «Mi racconterai *tutto* a pranzo da Daphne. Lunedì, all'una. Ho già prenotato», la informò con il solito tono autoritario che Imogen aveva sempre considerato tanto un pregio quanto un difetto. «Cerca di venire all'appuntamento, tesoro. Ho urgente bisogno di vederti».

Imogen avvertì una fitta di preoccupazione e di curiosità.

«È successo qualcosa?», chiese.

«Ancora no, ma potrebbe succedere», rispose Cressida, enigmatica. «All'una in punto. E non fare tardi, cara. Alle due e mezza devo incontrare Kate Moss e non voglio far aspettare una vecchia amica».

Tutto a un tratto il telefono di Imogen segnalò un'altra chiamata impaziente in entrata. Era Calgary. Cazzo.

«Cress, resta in linea, devo prendere un'altra chiamata, ma faccio subito...». Rispose a Calgary, dicendo: «Cal, tra cinque minuti sono lì, giuro... Ok, a tra poco». Tornò a collegarsi con Cressida. «Scusami, Cress. Cosa stavamo dice... Cressida? Cress?».

Aveva chiuso la chiamata. Cazzo. Controllò la lista delle chiamate ricevute, ma il mittente era *sconosciuto*. Cazzo, cazzo, cazzo! Gettò l'iPhone nella borsa con un gesto stizzito. Cosa poteva mai volere da lei Cressida Lewis dopo tutto quel tempo?

Capitolo due

«Ah, alla fine ti sei degnata di onorarci della tua presenza», commentò con sarcasmo Calgary Rothschild vedendo Imogen sulla soglia della sua elegante casa d'epoca.

«Mi dispiace», si scusò Imogen, entrando e sfiorando la guancia dell'amica con la punta del naso per darle un bacio volante. «C'era un traffico da incubo e poi... Be', non ci crederai, ma...».

«Non ora, tesoro», la interruppe Calgary attraversando l'atrio. Imogen, rassegnata, si affrettò a seguirla, trotterellando sul parquet antico che amplificava il ticchettio delle sue scarpette di vernice Roger Vivier.

Era impossibile non accorgersi che, dalla sua ultima visita, Calgary si era procurata alcuni pezzi nuovi straordinari, pensò Imogen lanciando un'occhiata a un imponente lampadario rococò a dodici bracci che pendeva dal rosone centrale come un enorme gioiello.

«Cristallo francese molato, tesoro», la informò Calgary con un sorriso, senza nemmeno voltarsi. «È costato un capitale all'asta di Sotheby. E prima che tu me lo chieda, sì, è un regalo di Douglas», aggiunse in tono acido.

«Qualcuno deve averla combinata grossa stavolta», commentò Imogen.

«Ah! Meglio non parlarne», sbottò Calgary, sprezzante. Non ce la faceva proprio ad affrontare l'argomento dell'ultimo tradimento del marito. Era troppo squallido, persino per uno come Douglas. Le mancava il fiato ogni volta che ripensava alla scena a cui aveva assistito di recente.

Di ritorno da un'ottima colazione da Langhan, aveva sentito degli strani rumori provenire dalla sua camera da letto e si era precipitata a controllare nel timore che Beluga e Cashmere fossero riusciti a intrufolarsi nella stanza guardaroba e si fossero messi a masticare la sua preziosa collezione di scarpe Manolo Blahnik. Aveva spalancato la porta della camera e davanti ai suoi occhi si era presentata una scena così raccapricciante che era indietreggiata barcollando, come se l'avessero colpita con un oggetto pesante. Per reggersi in piedi, aveva dovuto conficcare le unghie curatissime nel legno dello stipite mentre, con l'altra mano, si tappava la bocca per soffocare un urlo.

Con il passare degli anni, Calgary Rothschild aveva sviluppato una straordinaria capacità di sopportare le umiliazioni provocate dalle imprudenze del marito. Se non a perdonare, aveva imparato a dimenticare.

Si era abituata a nascondere lo sporco sotto costosi tappeti persiani e quel genere di episodi era all'ordine del giorno nel loro matrimonio. Stavolta, però, non era lei l'unica vittima del guaio combinato da Douglas. Anche altri ne sarebbero rimasti feriti, persone a cui Calgary voleva bene. Questa volta non poteva dimenticare.

«Cal?», la chiamò Imogen, sfiorandole delicatamente il braccio con aria preoccupata. Quel piccolo gesto di comprensione fu sufficiente a mandarla in crisi, così si affrettò a voltare le spalle all'amica per nascondere le lacrime che le riempivano gli occhi. «Non dirmi che se la fa con un'altra puttarella delle sue», aggiunse Imogen.

Calgary emise un lungo sospiro.

«Te l'ho detto, tesoro, meglio che tu non lo sappia». Fece scorrere le mani lungo l'abito rosso di Issa London, come se quei ricordi disgustosi le avessero lasciato addosso dei residui di sporco. Poi si ricompose e aprì la porta del salotto.

«Alla buon'ora, per la miseria», ruggì il fotografo, guardan-

do con un gesto teatrale il Rolex che aveva al polso. Stava montando l'attrezzatura per il servizio in un angolo della maestosa sala da pranzo in stile Regency. «Perfetto. Il setting ideale è la chaise-longue sotto il Monet. Grazie al riflesso del tavolino di vetro, sembrerà che anche loro *facciano parte* del quadro», commentò senza rivolgersi a nessuno in particolare.

«Ti presento una mia carissima amica, Imogen Forbes», annunciò Calgary.

«Piacere di conoscerti», disse Imogen, stringendo la mano dalla manicure perfetta di una bionda strepitosa con due seni esplosivi, stretti in un abitino minuscolo. Calgary le lanciò un fugace sorrisetto d'intesa. Era da un po' di tempo che moriva dalla voglia di presentarle la nuova Lady Belmont in carne e ossa. Finalmente Imogen poteva dare un volto alla donna che, nelle ultime settimane, era stata una fonte inesauribile di pettegolezzi.

«Piacere mio», rispose Lady Yasmin Belmont-Jones con una stretta di mano decisa.

«Signore, vi prego, prendete un calice di champagne e dei canapè», suggerì Calgary, riempiendo le flûte di Tiffany appoggiati di fronte a lei.

«Sembrano deliziosi», commentò Imogen, assaggiando un crostino alle uova di quaglia.

«Sì, vero? Beluga e Cashmere hanno cominciato a dare di matto appena hanno sentito questo profumino».

«Beluga e Cashmere? Sono i tuoi figli?», chiese Yasmin.

Calgary buttò la testa all'indietro e scoppiò in una risata.

«Sì, più o meno. Sono cani, tesoro, i miei cani. Due labrador color cioccolato. Li amo alla follia. Oggi pomeriggio li ho fatti portare via da una delle governanti per toglierceli dai piedi. Sai, quando ricevo ospiti sono sempre sovraccitati».

“Come la proprietaria”, pensò Yasmin, sarcasticamente.

«Andiamo, prendete queste tartine. Non voglio essere l'unica a faticare sul tapis roulant lunedì mattina e non vorremo

certo lasciare che quella giornalista metta le sue luride mani su queste prelibatezze, no? Sappiamo bene quanto i membri della stampa amino tutto ciò che è gratis». A quelle parole, le tre donne voltarono contemporaneamente lo sguardo verso la giovane giornalista che stava parlando con il fotografo. Sentendosi gli occhi puntati addosso, la ragazza rivolse loro la sua attenzione per un momento e sfoderò un sorriso fugace, poi tornò a guardare il fotografo.

«Maledetti parassiti, ecco cosa sono», sibilò Calgary.

«Calma, si occupa soltanto di moda per “ESL Magazine”, non è una ficcanaso di “News of the World”», le fece notare Yasmin.

«Non farti ingannare dalle apparenze, tesoro. Sono tutti uguali. Venderebbero il loro primogenito per uno scoop da prima pagina», rispose Calgary in tono di scherno.

«Ma lavoravi anche tu in una rivista di moda un tempo, o sbaglio?», indagò Yasmin, guardandola con la coda dell'occhio.

Calgary non poté fare a meno di chiedersi se invitare Lady Belmont al servizio fotografico non fosse stato un errore. A quanto pareva, le voci di corridoio sull'educazione poco ortodossa della bionda mozzafiato non erano poi così infondate. Tuttavia, quella ragazza, conosciuta mesi prima a un importante evento di beneficenza, l'aveva colpita molto.

Soprannominata “la tamarra di alto bordo” dalla stampa di moda, Yasmin Jones indossava gioielli appariscenti e gonne cortissime, ed era decisamente troppo abbronzata e platinata per essere cresciuta in un ambiente aristocratico. In realtà, si avvicinava pericolosamente allo stile “moglie di calciatore”. Tuttavia, la sua residenza principale a Londra – una gigantesca dimora a cinque piani con la facciata in stucco sull'elegante Cheyne Walk – e il titolo nobiliare di Lady bastavano e avanzavano per comparire sulle pagine di «ESL Magazine». Inoltre, considerando che aveva proprietà

sparse in tutto il mondo – tra cui svariate ville a Mustique, Monaco, Long Island e Portofino – Calgary supponeva che, invitandola a qualche pranzo esclusivo o alle serate di gala *chez Rothschild*, si sarebbe guadagnata il diritto di farle visita. Era un tentativo sfacciato di arrampicata sociale, e Calgary se ne rendeva conto, ma c'era anche qualcos'altro nella nuova Lady Belmont, una certa vulnerabilità, celata dall'aspetto vistoso, che aveva suscitato in lei un istinto di protezione. Fin dalla prima volta che l'aveva vista, aveva provato l'impulso di prendere quella ragazza sotto la sua ala protettrice per smussarne gli angoli grezzi e aiutarla a ingraziarsi l'alta società.

«Sì, è vero. Il fatto è che la direttrice è una mia vecchia amica, ed è proprio per questo che non ho potuto dirle di no», replicò Calgary seccamente. Poi aggiunse: «Vi prego di scusarmi, signore. Vado a prendere dell'altro champagne». Detto questo si allontanò, lasciando dietro di sé una scia di Coco Chanel e un silenzio imbarazzante.

Fu Yasmin a romperlo.

«Questi servizi per le riviste cominciano a divertirmi. Sai, dopo gli scatti che ho fatto per “Hello!”...», disse, lanciando un'occhiata a Imogen. Era un grossolano tentativo di tirare fuori l'argomento delle sue recenti e sfarzose nozze, che si erano meritate un articolo di ben otto pagine sul settimanale patinato.

«Sì, mi pare di averlo visto. Era a Capri, in un castello, vero?», chiese Imogen, sorseggiando lo champagne.

«Proprio così», rispose Yasmin senza rendersi conto del tono compiaciuto della sua voce.

L'unione di Lord Jeremy Belmont con Miss Yasmin Jones era stata definita il matrimonio dell'anno da tutti i rotocalchi. Non era difficile capire il perché: con il suo ambiguo passato da playboy, le conoscenze nella famiglia reale (che non aveva mai perso occasione di sfruttare), due matrimoni falliti alle

spalle e una forte propensione per le situazioni controverse, il vecchio Lord educato a Eton era il sogno proibito di qualunque giornalista di cronacamondana. E Yasmin era la moglie-trofeo per eccellenza.

«Sono davvero felice che Calgary mi abbia invitata oggi», proseguì, cambiando tattica e rivolgendo un sorriso forzato a Imogen. Detestava dover intrattenere rapporti con tutte quelle riccone boriose, ma era un male necessario per Lady Belmont-Jones. Ah! L'assurdità di quel nome le faceva venire voglia di ridere ogni volta che ci pensava. Lei! Con un titolo nobiliare! Cercò di contenersi; non doveva abbassare la guardia. Non ora che era arrivata fino a quel punto. Non ora che stava per raggiungere il suo unico, vero obiettivo. Doveva ammettere che la faccenda si era rivelata più faticosa del previsto. Il suo status sociale la obbligava a partecipare a un'infinità di impegni mondani e pranzi di beneficenza, oltre che a dedicare ore e ore a trucco e parrucco. Doveva mantenere un'aria di autenticità, curando ogni dettaglio, dall'accento al comportamento in società; era un compito fisicamente ed emotivamente sfiancante, che richiedeva grande concentrazione. Comunque, finora la sua performance era stata sempre impeccabile. Altro che stronzate da accademia teatrale snob; Yasmin non ne aveva bisogno. Lei aveva frequentato la scuola di recitazione migliore di tutte: la vita vera.

«Che casa splendida», pigolò, guardandosi intorno. «Si vede la mano di Pierre-Yves Rochon», aggiunse, con un sorriso d'intesa. «Quando mi sono trasferita da mio marito, ho incaricato Pierre di fare un restyling completo». Imogen sorrise e inarcò le sopracciglia, stupita, e Yasmin squittì: «Ho dovuto farlo per forza. Quel posto sembrava la casa di *Grey Gardens – Dive per sempre*».

«Vuoi scusarmi un momento?», aggiunse tutto a un tratto. Quella conversazione era tremendamente noiosa, e forse poteva provare a rimediare un'ultima striscetta di cocaina dalla

piccola scorta che aveva nascosto nello scomparto segreto della borsetta Fendi. «Devo andare alla toilette». Si voltò per allontanarsi, certa di sapere cosa stesse pensando Imogen di lei in quel momento – che poi era ciò che pensavano tutti i presenti in quella stanza – ovvero che Yasmin era un'arrampicatrice sociale a caccia di denaro, un'imbrogliona qualunque che aveva sposato quel vecchio ubriacone di Belmont solo per i soldi e per il titolo. E, in parte, avevano ragione.

Calgary tornò dalla cucina e si avvicinò furtivamente a Imogen.

«Allora, che ne pensi?»

«Di cosa?»

«Ma della mia nuova amica, Lady Belmont-Jones! Chi altri? Ho sentito dire che sta già smuovendo mari e monti per mettere le mani sull'eredità di Jeremy», bisbigliò Calgary storcendo un po' la bocca; poi appoggiò il vassoio sull'enorme credenza di rovere e prese una tartina.

«Qualcuno potrebbe anche dire che se lo merita», replicò Imogen.

«Pare che abbia smantellato i pavimenti antichi della dimora di Belmont e li abbia fatti sostituire con una moquette di Versace. Te l'immagini? Versace!», esclamò Calgary, attonita.

«Non so proprio cosa pensare di lei», rispose Imogen, scrollando le spalle.

«Pensi che sappia dello scandalo? Ma soprattutto, credi che gliene importi qualcosa?»», la incalzò Calgary inarcando le sopracciglia.

«E chi lo sa? Comunque non è certo un segreto. E poi, può anche darsi che sia sincera e che i due si amino davvero», commentò, rivolgendo all'amica un sorriso beffardo.

«Mmm... Allora, Miss Jones, qual è la prima cosa che l'ha colpita del *multimilionario* magnate Lord Belmont?». Sghignazzarono divertite, scambiandosi un'occhiata d'intesa.

«Lo hai incontrato di recente?», le domandò Calgary, rabbrivendo. «È sempre più grasso e ha un riporto che farebbe impallidire Donald Trump. Bisogna proprio riconoscerlo: la ragazza deve avere uno stomaco di ferro per dormire accanto a *quella cosa* tutte le notti».

Imogen fece una smorfia di disgusto. «Mi hai fatto andare di traverso le tartine».

«Be', tesoro, se proprio lo vuoi sapere, Lady Belmont nasconde più di quanto possa sembrare a un primo sguardo...», sussurrò Calgary, avvicinandosi per non farsi sentire dagli altri.

«Quando volete noi siamo pronti!», le avvertì la truccatrice, affacciandosi dalla porta e rivolgendo un sorriso amichevole a Imogen.

«Molto di più», ripeté Calgary, osservando Yasmin che rientrava nella stanza facendo ondeggiare l'abito di Dolce e Gabbana in maniera seducente.

Capitolo tre

Cressida Lewis, in piedi di fronte allo specchio ben illuminato del bagno del ristorante Daphne, osservò l'immagine riflessa di una donna la cui giovinezza era ormai un lontano ricordo. Nonostante il recente intervento del bisturi avesse fatto miracoli, non c'era dubbio che, dal punto di vista fisico, i suoi giorni migliori fossero passati.

“Quanto si sottovaluta la bellezza quando si è ancora giovani”, pensò, spiando due ventenni attraenti che si mettevano il lucidalabbra e si spruzzavano un po' di Coco Mademoiselle. Prima che potessero rendersene conto – rimuginò amaramente – anche loro si sarebbero trasformate in due cinquantenni con le tette a penzoloni che si chiedevano cosa diavolo fosse successo alla loro vita.

Si infilò furtivamente in una toilette, tirò fuori dalla borsetta trapuntata di Chanel una scatola portatabacco piena di cocaina e ne versò un po' sul minuscolo cucchiaino d'argento che portava sempre con sé. Quando fu certa di essere rimasta sola in bagno, la sniffò velocemente, poi aspettò qualche secondo prima di avvertire la familiare sensazione di calore diffondersi nelle vene.

Nonostante avesse una vita piena e interessante, uno dei suoi più grandi rimpianti era quello di non aver fatto molto sesso prima dei trent'anni. A quell'epoca – quando era ancora bellissima, con la pelle liscia come la seta e prima che la cellulite e le vene varicose facessero la loro comparsa – era troppo occupata a farsi strada in un ambiente prettamente maschile per perdere tempo con il sesso, che considera-

va una distrazione dannosa. Tra l'altro, non aveva neanche avuto bisogno di succhiare l'uccello di qualche dirigente per arrivare ai piani alti. Adesso, però, si ritrovava a immaginare quanto sarebbe stato divertente se l'avesse fatto.

Si appoggiò alla parete della toilette e sospirò. Noncurante del grosso cartello con su scritto VIETATO FUMARE, si accese una sigaretta – rigorosamente marca Sobranie Cocktail – e inspirò profondamente.

La sua era stata una vita fatta di eccessi, in cui si erano succeduti picchi incredibilmente alti e momenti di totale devastazione. Non c'erano mai state mezze misure nell'esistenza di Cressida Lewis. Nei cinquant'anni trascorsi sulla Terra, aveva conquistato più successi lei di dieci donne della sua età messe insieme. E nonostante tutto, negli ultimi tempi aveva iniziato a chiedersi come sarebbero andate le cose se non fosse stata animata da un'ambizione e un'intraprendenza senza pari, come sarebbe stato avere una famiglia ed essere moglie e madre. Ma questi non erano gli unici pensieri a tenerla sveglia di notte. Con il denaro ottenuto dal divorzio che cominciava a diminuire, con le rendite delle proprietà immobiliari assorbite quasi interamente dai suoi affari traballanti e con uno stile di vita a dir poco dispendioso, Cressida si trovava ora in gravi ristrettezze economiche e, ancora una volta, aveva bisogno di un miracolo – o di un uomo ricco – per cavarsela.

Mentre sniffava un altro po' di polvere con la narice sinistra, si ripeté che quel giorno doveva giocarsela davvero bene se voleva ottenere il risultato sperato.

La situazione richiedeva tatto e delicatezza, e non lasciava spazio a errori. Quando l'effetto della cocaina ebbe la meglio sulla passeggera perdita di fiducia in se stessa, uscì dalla toilette, lisciò con cura la gonna Chanel a portafoglio e si guardò allo specchio, facendo un respiro profondo. Era ora di entrare in scena.

«Tesoro...», cinguettò Cressida, alzandosi dalla sedia con le mani protese in avanti. Abbracciò Imogen con affetto e le diede due baci sulle guance. «Fatti guardare!», esclamò, prendendole le mani e facendo un passo indietro per osservarla meglio. «Sei bellissima, proprio come ti ricordavo».

Imogen rivolse alla vecchia amica un sorriso affettuoso. Aveva deciso di accettare l'invito di Cressida perché era curiosa di conoscerne le ragioni, ma anche in segno di riconoscenza verso la donna che, tanti anni prima, l'aveva portata alla ribalta.

«Anche tu stai benissimo, Cress», rispose, avvertendo una fugace ondata del profumo griffato dell'altra mentre si liberava del suo abbraccio. Non aveva perso neanche un po' del suo carisma inimitabile, anche se nel suo stile si poteva ancora cogliere l'impronta degli anni Ottanta.

«Allora, cosa hai fatto negli ultimi quindici anni?», le domandò Imogen in tono bonariamente ironico, mentre scostava la sedia in rattan effetto *decapé* e si accomodava.

«Tesoro, quella Zagliani è favolosa!», esclamò Cressida, facendo un cenno di approvazione verso l'enorme borsa viola di pitone che Imogen portava al braccio.

«Grazie», rispose Imogen, stringendo le dita sulla borsa. «Ci credi che la pelle è stata trattata con iniezioni di botulino?»

«Oh tesoro, e chi non ne ha fatte?», scherzò Cressida; poi buttò indietro la testa ed emise la sua tipica risata rauca. Prese un sorso di acqua S.Pellegrino, scrutando Imogen da sopra il bicchiere. In quei quindici anni non era cambiata quasi per niente. Il tempo non aveva lasciato tracce sulla sua pelle levigata e i capelli erano ancora folti e lucenti, anche se molto più lunghi rispetto ai giorni in cui aveva mandato in visibilio tutti i fashion editor con la sua capigliatura androgina da elfo. Le labbra erano piene e carnose come un tempo,

e nascondevano un sorriso smagliante e contagioso. Naturalmente era un po' invecchiata, come tutte le persone della sua età, ma a trentasei anni vantava ancora un'aria da ragazzina per cui molte donne avrebbero dato un rene.

Il cameriere si avvicinò al tavolo.

«Dacci cinque minuti, Marcello, lei è una delle mie creature», pigolò Cressida, osservando il fondoschiena sodo del cameriere mentre lui si spostava a un altro tavolo; poi tornò a concentrarsi su Imogen.

«Allora, tesoro, voglio sapere tutto: lavoro, famiglia, amore... Insomma, qualunque cosa». Aveva già notato con sommo disappunto che Imogen indossava ancora la fede d'oro all'anulare. «Come sta Sebastian?», chiese seccamente.

Sebastian Forbes, l'uomo che aveva troncato di netto la carriera della sua protetta con pretese dispotiche e intimidazioni, il marito patologicamente geloso che aveva costretto Imogen a scegliere se essere moglie e madre o continuare la carriera di modella, ponendo così fine alla sua fulminea scalata al successo e portandosi via la gallina dalle uova d'oro di Cressida.

“Se solo Imogen e Sebastian non si fossero mai incontrati”, pensò Cressida con amarezza. Lei sarebbe potuta diventare la modella più famosa e ricercata che avesse mai calcato le passerelle. Al diavolo tutte le Twiggy e le Shrimpton, le Campbell e le Moss: Imogen Lennard – come si chiamava allora – nei suoi giorni migliori poteva sbaragliare qualunque tipo di concorrenza. E, con lei, avrebbe potuto farlo anche Cressida.

«Sebastian... Be', è sempre lui», rispose Imogen scrollando le spalle come per scusarsi. Cressida non aveva mai fatto mistero dell'avversione che provava nei confronti del marito. «Bryony ormai ha tredici anni. È cresciuta così tanto! Se la vedessi non la riconosceresti, Cress», aggiunse, con l'intenzione di cambiare discorso.

Bryony Forbes frequentava il prestigioso collegio di Mont-Fleuri a Montreux, in Svizzera, e Imogen non la vedeva da otto settimane – anche se a lei sembrava che fossero passati otto mesi. Ogni volta che pensava a sua figlia le si formava un groppo in gola duro come il granito. Detestava stare lontana dalla sua timida e dolce Bryony, che assomigliava tanto a com'era lei alla sua età, una ragazza allampanata e goffa che doveva ancora tirare fuori il meglio di sé. Sebastian, però, aveva insistito perché sua figlia ricevesse l'istruzione migliore che i soldi potevano comprare, anche se questo significava mandarla in un Paese straniero, a migliaia di chilometri dalla sua famiglia.

«Se ha preso da sua madre, le faccio firmare subito un contratto, tesoro», replicò Cressida con voce seria.

«Sebastian non glielo permetterebbe mai! E comunque è già troppo occupata a salvare le sorti del pianeta e dell'elefante africano».

«Ah, bellezza unita a senso di responsabilità... Un mix letale», commentò Cressida con un sorriso. «Ascolta, tesoro», proseguì, provando l'improvviso bisogno di andare al sodo, «il motivo per cui ti ho chiesto di incontrarci... Be', è anche per una questione di affari, oltre che per piacere».

Imogen si mise una mano sul petto, fingendo di fare l'offesa.

«E io che credevo fosse solo perché sentivi la mia mancanza».

Cressida sorrise. Era molto felice di vedere che gli anni trascorsi accanto a un despota ottuso non erano riusciti a derubare Imogen del suo senso dell'umorismo.

«È per la L'Orelie», annunciò sporgendosi in avanti, ben consapevole che doveva assolutamente mettere a segno il punto. «Stanno cercando un volto per la loro nuova linea di make-up per ultraquarantenni, ma è una notizia top secret, dolcezza. Sai bene quanta competizione c'è nell'industria della bellezza. È un contrattone con i fiocchi, cazzo. Qui si parla di campagne nazionali e internazionali, cartelloni pub-

blicitari, spot televisivi, insomma tutto l'ambaradan». Imogen appoggiò il tovagliolo inamidato sulle ginocchia, sforzandosi di non dare a vedere quanto quell'idea la entusiasmasse.

Cressida prese un pezzo di pane e proseguì: «Non so come è saltato fuori il tuo nome, ma di punto in bianco ho ricevuto una chiamata da Lorraine Harlech, l'amministratore delegato, che voleva sapere se sono ancora in contatto con te e se saresti interessata a fare un provino per la campagna». Fece una pausa a effetto prima di continuare: «Mi ha detto che stava sfogliando una vecchia copia di "Vogue" quando si è imbattuta in una tua foto e non ha potuto fare a meno di chiedersi che fine avesse fatto una stella nascente del tuo calibro dopo tutti questi anni. Mi ha pregato di rintracciarti, verificare che nel frattempo non fossi diventata una strega e comunicarti la loro proposta. E questo è tutto», concluse. Poi aggiunse di proposito: «A parte il fatto che, se accetti, potrai diventare schifosamente ricca solo grazie a te stessa». Trattenne il respiro e chiese con un'espressione trepidante: «Allora, tesoro, di' a mamma cosa ne pensi».

Imogen, sconvolta, prese un sorso d'acqua, pentendosi di non aver ordinato qualcosa di più forte. «Be' io, ecco... Tornare a fare la modella... Non lo so, Cress. Ormai ho trentasei anni e...».

«I trenta di oggi sono i venti di una volta!», si affrettò a obiettare Cressida, notando l'esitazione dell'altra. «Oggi tutti vogliono modelle sopra ai trenta, perché è la fascia di mercato che ha più soldi da spendere».

Imogen, però, scosse la testa.

«Non credo di essere ancora all'altezza», osservò. Il cuore le batteva come un tamburo e pregò che Cressida non potesse sentirlo.

«Stronzate», tagliò corto la vecchia amica con aria sbrigativa. «Tesoro, ascoltami. All'epoca tu eri la migliore di tutte, avevi un talento naturale e bucavi l'obiettivo. Sappiamo en-

trambe che non eri ancora pronta ad abbandonare la carriera di modella quando l'hai fatto, e ora ti sto offrendo l'occasione di riprovarci. Andiamo, Immie, offerte come questa non capitano certo tutti i giorni. Allora, che ne dici?». Cressida inclinò la testa di lato e trattenne il fiato.

Imogen alzò lo sguardo e la fissò a lungo senza parlare.

Alla fine, si decise a rispondere: «Oh, non lo so, Cress. Non sono più quella di un tempo. La ragazza con il giubbotto di jeans che hai incontrato alla stazione dei treni non esiste più. La mia vita è cambiata, *io* sono cambiata». Un'ondata di panico attraversò le viscere di Cressida. Era certa che se fosse riuscita a portarla al provino, Imogen avrebbe ottenuto l'incarico seduta stante, come era sempre accaduto in passato. A quel punto tutti i suoi problemi economici si sarebbero risolti. Imogen *doveva* accettare la proposta.

«Se il problema è Sebastian...».

«No, non è per Sebastian», la interruppe Imogen, scuotendo la testa.

Invece sì, era per Sebastian, almeno in parte. Imogen sapeva bene che il marito si sarebbe opposto strenuamente a quella possibilità, che le avrebbe proibito di accettare, e non era sicura di avere la forza necessaria per affrontare un'altra guerra contro di lui.

«E allora cos'è?», chiese Cressida con un tono di voce dolce che mascherava la disperazione più nera. «Questa è un'occasione d'oro, tesoro, un'opportunità per la quale Cindy Crawford sarebbe disposta a farsi togliere il neo. Non *puoi* rifiutare. Vai almeno a fare il provino, poi deciderai. Che male c'è nel fare un tentativo?».

Imogen scosse la testa con aria contrita.

«Non esistono parole adatte a esprimere la mia gratitudine per questa proposta, ma non posso farlo. Non sono più una modella. Quei giorni sono finiti ormai, Cress. Mi dispiace».

Cressida appoggiò delicatamente il cucchiaino sul tavolo.

Non avrebbe voluto farlo, ma dato che Imogen l'aveva messa alle strette, non aveva altra scelta. Doveva passare al piano B.

«Non c'è problema, tesoro. Ti capisco», sussurrò, allungando un braccio e stringendo la mano di Imogen. «Certo, non posso negare che mi dispiace. Dopotutto, tu sei stata la mia prima stella; speravo che avresti voluto essere anche l'ultima, così sarei potuta uscire di scena in grande stile».

«Uscire di scena? Non vorrai mica andare in pensione?».

Cressida abbassò gli occhi con un gesto drammatico.

«Qualcosa del genere».

A quelle parole, fu Imogen ad avvertire un'ondata di panico.

«Ascolta, tesoro», ricominciò Cressida, guardandola negli occhi con un'espressione sincera. «Devo dirti una cosa, ma non voglio vedere lacrime né compassione. Promettimelo».

All'improvviso, Imogen sentì la bocca secca. «Così mi spaventi», disse, prendendo un sorso d'acqua.

Cressida le rivolse uno sguardo addolorato.

«Be', ecco, sono stata dal medico», mormorò con voce spezzata. «Dovresti vedere che bocconcino; un ragazzo asiatico con un sorriso meraviglioso... Comunque, mi ha detto che ho quello che viene definito il male del secolo», concluse, torcendo il tovagliolo tra le mani.

Il cuore di Imogen perse un colpo.

«Il male del secolo?»

«Sì, tesoro, il cancro. A quanto pare sono piena di metastasi. Ho paura che non ci sia più niente da fare».

Imogen rimase senza parole. Sì, non si vedevano da molti anni, ma questo non rendeva la notizia meno scioccante.

«Ti prego, tesoro, non piangere altrimenti mi commuovo anch'io», la scongiurò Cressida prendendole di nuovo la mano, gli occhi gonfi di lacrime. Piangere a comando non era difficile: non doveva fare altro che pensare all'imminente espropriazione del pied-à-terre di Mayfair.

«Oddio, hai il cancro», mormorò Imogen, sforzandosi di trattenere le lacrime. «Da quanto tempo lo sai?»

«Da un paio di mesi», rispose Cressida dolcemente. «Da quando l'ho scoperto, ho cercato di vivere la mia vita al massimo, tesoro. Sai, mi sono dedicata alle solite cose che si fanno in questi casi: ho viaggiato, ho visto dei bei posti e mi sono tolta qualche soddisfazione. Voglio muovermi prima che sia troppo tardi e che finisca nel gigantesco emporio di Prada che sta su in cielo», concluse con una risata triste.

«Non scherzare», la riprese Imogen, scuotendo la testa. Non poteva sopportarlo.

Cressida emise un sospiro profondo.

«La verità è che ormai il mio nome è nella lista degli invitati in paradiso, ed è lì che finirò a breve. Non c'è altro da aggiungere».

Vide una lacrima rigare il bellissimo volto della sua ex protetta e si disse che, in realtà, sarebbe bruciata tra le fiamme dell'inferno per ciò che stava facendo.

«Quanto tempo ti resta?», chiese Imogen con la voce spezzata dall'emozione.

«Non lo sanno con esattezza. Qualche mese, forse... Chi può dirlo?», rispose Cressida, asciugando le lacrime di Imogen con il tovagliolo, in un gesto materno.

Per poco Imogen non fece cadere a terra il cestino del pane.

«Oh no, Cressie, no!», esclamò, prima di nascondere il viso nel tovagliolo, singhiozzando. Cressida Lewis non poteva morire! Aveva sempre pensato che fosse indistruttibile. «Ma non puoi provare a curarti? Deve pur esserci qualcosa che possono fare!».

«Andiamo, tesoro, non fare così. Stai tranquilla», la consolò Cressida. «Mi dispiace di averti dato la notizia in maniera così inaspettata, ma quando ho ricevuto la chiamata della L'Orelie ho pensato: "Ecco qua, l'occasione perfetta di

far rivivere il nostro tocco magico per l'ultima volta"». Fece una pausa a effetto, poi continuò: «Ma sono contenta che tu sia andata avanti con la tua vita, tesoro. Chi vorrebbe mai rivivere il passato quando ha un futuro davanti a sé? Certo, questo vale per chi è abbastanza fortunato da averlo, un futuro», aggiunse infine, chiedendosi se non stesse esagerando un po'. Osservò attentamente Imogen, che sembrava assorta nei suoi pensieri.

Dopo qualche istante di silenzio, Imogen annunciò: «D'accordo, accetto. Farò il provino per la campagna pubblicitaria della L'Orelie. Sei stata come una madre per me in passato e... Be', questo è il minimo che io possa fare».

A quelle parole, Cressida si sentì come se le avessero ricaricato le batterie.

«Come una sorella maggiore, casomai», la corresse scherzosamente. «E come farai con Sebastian?», chiese, stando attenta a mascherare il senso di sollievo.

Imogen si strinse nelle spalle. «Affari suoi, imparerà a sopportare. Del resto te lo devo, Cress».

«Davvero farai questo per me, tesoro?». Presa dalla commozione del momento, Cressida si ritrovò a piangere sul serio. Strinse forte la mano di Imogen ed emise un gridolino di gioia. «Sarà tutto come ai vecchi tempi, tesoro», annunciò trionfante. «Non immagini quanto sia importante per me! Ordiniamo dello champagne per festeggiare», propose, agitando una mano in aria. «Marcello, tesoro, portaci una bottiglia di Krug Vintage, per favore... Fresco e frizzante, mi raccomando. Dobbiamo brindare».

«Senz'altro Ms Lewis», rispose lui, annuendo ossequioso.

«Mi dispiace, Cress, ma non posso farti compagnia con lo champagne. Oggi pomeriggio ho un appuntamento e devo guidare», intervenne Imogen. Le sembrava sbagliato festeggiare allegramente una notizia di quel genere.

Cressida finse di fare il broncio, ma poi disse: «Va bene,

non preoccuparti, tesoro. Il provino fotografico si terrà la prossima settimana a Los Angeles. Ce la farai a partire?».

Imogen annuì. «Lascia fare a me».

«Bene, allora ti chiamo per comunicarti l'itinerario di viaggio, i voli, gli hotel eccetera...».

Imogen si alzò per andare via.

«Spero non ti dispiaccia se me ne vado, ma prima torno a casa, prima posso parlare con Sebastian e sistemare le cose. Ti prometto che festeggeremo come si deve a Los Angeles. Staremo allo Château Marmont, ci affogheremo di cocktail come facevamo un...». La voce di Imogen si spense tristemente e Cressida annuì con aria comprensiva.

«Mi hai salvato la vita accettando di fare questo provino. È più di quanto potessi sperare». Scrutò attentamente gli occhi scuri e intensi di Imogen e le sue labbra carnose che disegnavano un mezzo sorriso inquieto e, tutto a un tratto, si sentì tremendamente in colpa per averla ingannata.

«Se solo fosse così semplice», disse Imogen, sporgendosi in avanti per stringere la sua vecchia amica in un abbraccio. «Puoi contare su di me, fino alla fine», sussurrò con voce strozzata, inspirando a fondo il profumo familiare dell'altra.

«Ti chiamo», le assicurò Cressida. La osservò mentre usciva dal ristorante, i suoi lunghi capelli setosi splendenti sotto il sole. Aveva ancora un portamento eccezionale, pensò.